

sapere i fatti suoi meravigliosi e come Dio mi indusse a fissarne per iscritto la memoria.

14. Ragione e causa che ebbi, io frate trascrittore, di scrivere queste cose.

Ecco allora, per quel che mi riguarda, la causa e ragione per la quale cominciai a scrivere. Quella fedele cristiana era venuta una volta ad Assisi a San Francesco. Io abitavo lì come membro di quel convento. Lei, accasciatasi a terra sulla porta della chiesa, si era messa a smaniare pubblicamente. Io, che ero suo confessore, suo parente, suo principale consigliere, ne ebbi una gran vergogna.

15. I frati si erano riuniti in gran numero attorno a lei che così si agitava; conoscevano lei non meno di me. A dir vero quel sant'uomo, ora morto, di cui si è detto di sopra nel ventesimo passo, che voleva disfarsi dei suoi beni insieme con lei e che le era compagno in quel pellegrinaggio, le stava vicino e la guardava addolorato e riverente; altrettanto facevano le sante persone che l'avevano accompagnata; ma io ero così stravolto di rabbia e vergogna che non le venni vicino; stavo lontano dal gruppo a guardarla, pieno di dispetto.

16. Quando lei cessò di urlare e si alzò da terra e mi si fece vicina, mi trattenni a malapena dal parlarle malamente. Le dissi, poi che le cose erano andate così, di non osar mai più farsi vedere ad Assisi, e ingiunsi ai suoi compagni di non condurvela per nessuna ragione.

17. Un poco più tardi lasciai Assisi per il luogo donde eravamo orinndio e lei. Curioso di sapere perché aveva avuto quell'attacco, cominciai a pregarla di dirmene la causa. Lei volle che pri-

ma le giurassi di non parlare di questo ad anima viva che potesse identificarla. Poi comincio a rivelarmi qualche cosa della storia che racconterò subito dopo. Sorpreso, sospettoso, dubitando non si trattasse di opera del maligno, insistei nel disingannarla. L'incalzavo perché mi raccontasse tutto per filo e per segno. Non le davo pace, deciso a mettere tutto per iscritto, spingendole che volevo consultare qualche saggio spirituale, assicurandola insieme che non rivelavo la sua identità. L'assicuravo che lo facevo per impedire che lo spirito cattivo non l'ingannasse. Cercavo di inocularle il dubbio e per spaventarla le ricordavo gli esempi di molti che furono illusi e le facevo intendere che tale era il suo caso.

18. Lei, che non era ancora giunta al grado della certezza incrollabile quale ebbe dipoi, cominciò a manifestarmi i suoi divini segreti; e io presi a trascriverli. In verità ci capivo pochissimo. Mi sentivo uguale a un setaccio, a un vaglio che non trattiene la farina preziosa e fine, ma solo la più grossolana. Ricevetti allora da Dio una grazia tutta nuova e alta, quale non avevo mai sperimentato; e da lì continuai a scrivere pieno di trepidazione e di rispetto. Non riscrivevo nulla dopo di essermi allontanato da lei, per non correre il rischio di aggiungervi del mio, anche nei modi di esprimersi: li riproducevo tali e quali li coglievo sulla sua bocca.

19. Quando scrivevo, sedevo accanto a lei; e mi facevo ripetere più e più volte le parole che scrivevo. Quanto io scrissi in terza persona, lei lo diceva parlando di sé in prima, ma mi capitò più volte per la fretta di trascrivere in

terza; lasciai le cose così com'erano venute. Da quel che dirò adesso, si potrà intravedere perché io non capissi se non le più grossolane di quelle divine parole. Qualche volta, mentre scrivevo i suoi detti fedelmente come li coglievo sulla sua bocca, mi capitò di doverglieli rileggere per riprendere il filo del dettato; e lei, tutta sorpresa, mi ribatté di non riconoscerli. Un'altra volta che le rileggevo le parole trascritte per confermare che fossero state riprese correttamente, lei obiettò che avevo parlato senza sugo e senza sapore; e ne era stupita. Un'altra volta osservò: « Nelle tue parole riconosco il mio pensiero; ma la redazione è oscurissima, perché le parole lì usate non trasmettono le cose che dovrebbero contenere; ecco perché chiamo oscuro il tuo modo di scrivere ». Un'altra volta mi disse: « Hai trascritto il peggio e il nulla; del meglio che l'anima sente, non hai detto parola ».

20. Ciò era dovuto a mia incapacità. Non che aggiungessi nulla; ma non riuscivo a penetrare quanto diceva. Lei osservava che scrivevo cose vere, ma tronche, menomate. Ritengo un miracolo del Signore aver potuto trascrivere con ordine quanto scrissi, perché non sapendo da me scrivere se non molto lentamente, li riuscii a scrivere in fretta, costretto dai frati che mi criticavano perché me ne stavo seduto in chiesa a scrivere con lei accanto.

21. Che sia giusto parlare di miracolo fu rivelato a lei che me lo disse durante il passo ventunesimo, che è quello della seconda rivelazione dell'unzione divina. Le fu rivelato che avevo scritto cose vere, per quanto difettose. Lo conferma

poi il fatto che quando mi capitò di scrivere con la coscienza non a posto, il discorso andò a pezzi, a me e a lei; allora non mi fu possibile trascrivere con un ordine accettabile. Perciò mi sforzavo di venire a colloquiare con lei con la coscienza totalmente pulita.

22. Altre numerose volte mi confessavo prima di andare a scrivere per un altro motivo: riconoscevo che derivava unicamente dalla grazia di Dio che io potessi stendere con ordine molto al di là delle mie previsioni le sue risposte alle domande che Dio mi ispirava di porle.

23. Mi restava tuttavia un rincrescimento, una insoddisfazione grande. Molte delle sue parole mi parevano degne di essere trascritte, e io le tralasciavo per mia incapacità, per troppa fretta nel trascrivere, per la paura dei frati che mi criticavano. I frati non finivano di mormorare. Indussero il guardiano a proibirmi di trascrivere; e poi anche il provinciale, con tanto di riprensione canonica. Non sapevano cosa scrivesse. Non sapevano qual bene stessi scrivendo.

2. Il giovedì santo dissi alla mia compagna di mettersi alla ricerca di Cristo. E dissi: « Andiamo all'ospedale e forse troveremo Cristo fra quei poveri, addolorati e afflitti ». Prendemmo con noi i copricapi che potevamo trovare in casa; non avevamo null'altro da vendere. Dicemmo a Gigliola, serva dell'ospedale, di venderli per comprare qualche cibo per quelli dell'ospedale. Lei, benché molto resistesse dicendo che ci burlavamo di lei, tuttavia alla fine, dietro le nostre insistenze, accettò e vendette quei panni da capo e ne comprò dei pesci. Noi agguingammo tutto il pane che ci era stato dato per nostro vitto. Dopo aver distribuito queste cose, lavammo i piedi alle donne e le mani agli uomini. In particolare quelle di un lebbroso che aveva le mani putrefatte, marce e quasi monche; e bevemmo di quella lavatura. Sentimmo tanta dolcezza che percorremmo la strada del ritorno immerse in una grande soavità, come se ci fossimo comunicate. E mi sembrava proprio di essermi comunicata, perché sentivo una gioia suprema, come quando mi comunico. E poiché una crosta di quelle piaghe era rimasta appiccicata alla gola, mi sforzavo di inghiottirla; la coscienza mi rimproverò quando mi venne in mente di sputarla, benché non lo facessi per disfarmene, ma solo per levarmela dalla gola.

P. V. 3

Il sabato santo che seguì le cose narrate quella fedele cristiana mi raccontò le meravigliose gioie ricevute da Dio. Tra l'altro disse a me, frate scrittore, che in quel giorno lei fedele cristiana, attirata in un eccesso di mente, stette nel sepolcro insieme con Cristo. E disse di aver dapprima baciato il petto di Cristo. Lo vedeva disteso con gli occhi chiusi, come giacque morto. Poi gli baciò la bocca. Diceva che su quella bocca colse un mirabile, inenarrabile, diletto odore, che da lì spirava. Disse che ci fu una breve pausa. Disse che poi posò la sua guancia sopra la guancia di Cristo. Allora Cristo posò la sua mano sopra l'altra sua guancia e la strinse a sé. Allora quella fedele cristiana udì, rivolte a sé, queste parole: « Prima che giacessi nel sepolcro ti tenni così stretta a me ». E benché realizzasse che Cristo pronunciava quelle parole, tuttavia lo vedeva disteso con gli occhi chiusi, con le labbra immobili. Lei stava abbandonata in una gioia inenarrabile.